

Ecologia politica del clima

Francesco Ingravalle

1.

Il titolo può stimolare una domanda: potrebbe esistere una ecologia non- politica o impolitica? Se facciamo riferimento all'immagine della *pòlis*, da un lato e alla nozione di *antropocene* dall'altro dobbiamo dire che, nella misura in cui la nostra specie è responsabile della crisi climatica essa, per salvarsi dalla minaccia di estinzione implicita nella crisi climatica stessa, non può che comunitarizzare la critica del sistema produttivo che ha condotto le cose fino a questo punto e le strategie e le tattiche per superare le criticità della crisi ambientale. *Comunitarizzare?* E perché? *Quod omnes similiter tangit, ab omnibus comprobetur*, “quello che riguarda tutti, deve essere approvato da tutti” si legge nel Codex giustiniano (5.59.5.2) e poi nella dottrina canonistica (secoli XII-XIV). La questione del clima tocca tutti, tutti ne siamo responsabili con il nostro comportamento di produttori e di consumatori e quindi, tutti dobbiamo contribuire a decidere le strade per superare i problemi presenti. Ma il principio del Codex giustiniano era il medesimo principio sul quale si reggeva la *pòlis* ateniese, come leggiamo nel celebre *Epitaffio* di Pericle riportato da Tucidide (II, 35-46). E su di un principio analogo si reggevano le indicazioni politiche del filosofo Anassimandro di Mileto nel VI secolo a. C.: la lega dei Greci di Ionia in funzione anti-persiana deve porre il potere in comune *nel mezzo* del territorio ionico. La situazione di emergenza obbliga a porre in comune il potere di autodifesa, quello che va designato con l'aggettivo di “politico”. La situazione attuale della nostra specie è una situazione di *emergenza*.

2.

La specificazione “del clima” (*Ecologia politica del clima*) indica con chiarezza il nesso, peraltro evidente, fra clima e amministrazione pubblica; Monica Bernardi riferisce, in articolo che apparirà in “eco” del mese di settembre, che secondo “L'Internazionale” (3 luglio 2026) una catena di impreparazioni ha limitato le capacità di reazione in Europa all'ondata di caldo: appartamenti diventati forni, parchi usati di notte come dormitori climatici, scuole chiuse o ridotte a mezzo servizio, ospedali senza misure adeguate, treni rallentati, infrastrutture energetiche e idriche sotto pressione, città del Nord in crisi proprio perché costruite per trattenere calore...” Questi sono tutti problemi di competenza delle Pubbliche Amministrazioni che sono il “braccio esecutivo” dei Governi i quali, a loro volta, sono gli attuatori della “Legge fondamentale dello Stato” (rigida, sem-rigida o consuetudinaria che essa sia).

Alla fine di luglio, nella pianura padana la temperatura potrebbe toccare i picchi più alti degli ultimi cento anni, fino a 42-43 gradi.

3. Ci siamo limitati al minimo indispensabile per impostare il problema dell'ecologia politica in relazione alla situazione presente.

Non si tratta di un complesso di fenomeni assolutamente inevitabili, ma di fenomeni determinati dall'impatto di un certo sviluppo economico sui territori, dell'impatto di un certo modello di sviluppo economico (come rilevato già da molti studiosi: va citato almeno il noto volume di Naomi Klein *Il mondo in fiamme*, Feltrinelli, Milano, 2019). Un modello di sviluppo che antepone il profitto di minoranze a ogni limite di sostenibilità ambientale; per esso valgono le parole del demonio Mefistofele nel *Faust* di Goethe: "Una continua agitazione lo spinge lontano" senza alcuna meta al di là della gratificazione di sé e la ben nota designazione di Werner Sombart del "tardo capitalismo" ("il gigante scatenato"). Se l'obiettivo dell'investire e del produrre è soltanto il profitto, senza alcuna attenzione a quello che viene distrutto in vista del profitto stesso, i limiti segnalati dal sapere scientifico sono ignorati. La corsa in avanti prosegue, alla ricerca del profitto assoluto che, dato che il profitto stesso si misura su scala aritmetica, non esiste (la serie dei numeri è infinita). Esiste una precisa psicologia dell'accumulazione senza fine, lumeggiata da Georg Simmel nella *Filosofia del denaro*; si tratta di una costruzione psicologica che nasce dal godimento estetico della continua estensione del sentimento della possibilità, del sentimento della potenza. Del resto, già Thomas Hobbes individua come moventi dell'azione politica non soltanto la passione acquisitiva, fondata sull'istinto dell'autoconservazione, ma anche il desiderio di gloria che deriva dall'acquisizione di ricchezza e dalla affermazione materiale su un nemico che contende l'acquisizione di un bene.

Naturalmente, la chiave psicologica, da sola, non spiega il fenomeno dell'economia fondata sul profitto, ma fornisce una spiegazione per comprendere le radici del negazionismo della crisi climatica manifestato da molte, attuali, classi politiche.

4.

Lasciamo da parte il versante psicologico della questione e consideriamo il dissesto climatico: esso può essere inteso come il momento dialettico-negativo dello sviluppo dell'economia orientata a realizzare il profitto, cioè il momento in cui il progresso tecnologico, egemonizzato da pochi, si capovolge in regresso e in concreta minaccia per la sopravvivenza della specie, in quanto altera le condizioni di esistenza e di riproduzione della biosfera. Non sembra casuale l'ostilità di molti governi quando si parli di interventi significativi sul clima: non soltanto per i rilevanti interessi in

gioco, ma soprattutto perché la denuncia scientifica turba il sogno ideologico del profitto e minaccia la sua propaganda di massa. Va rilevato, inoltre, come quanto si decide in sede internazionale non abbia, né, stando le cose come sono state fino a ora, possa avere, efficacia sulle legislazioni dei diversi paesi in materia ambientale.

5.

Come uscirne? Non limitandosi a singole misure tecnocratiche come, a esempio, la *carbon tax*. Si impone, invece, come scrive Naomi Klein (*Il mondo in fiamme*, cit., p. 34), “di cambiare immediatamente e radicalmente il modo in cui le nostre società producono l’energia, come coltiviamo e alleviamo il nostro cibo, come ci spostiamo o come sono costruiti i nostri palazzi”. Si tratta di uscire, dunque, dal paradigma capitalista attuale per giungere a un uso ecologico e sociale delle forze produttive. Si tratta di un obiettivo ideale rispetto al quale le mobilitazioni di questi ultimi anni, pur significative, pur rilevanti, non sono, né possono essere decisive. È necessaria una coerente e precisa azione politica che, a sua volta esige un soggetto politico strutturato; perché tante gente “sta iniziando a capire – come scrive ancora Naomi Klein- che la battaglia non è per una astrazione chiamata “Terra”, qui stiamo combattendo per non morire” (N. Klein, *Il mondo in fiamme*, cit., p. 33); occorre un *New Green Deal globale* che richiede un accordo vincolante fra gli Stati. Vincolante: ma in quale modo esso potrebbe essere vincolante senza limitare la sovranità degli Stati – cioè delle minoranze al potere negli Stati? È, questo, il problema dell’inefficacia delle organizzazioni internazionali non-militari e non-economiche. Ben altra è l’efficacia in termini di limitazione della sovranità degli Stati membri nella N.A.T.O. e nel F.M.I.

6.

Ammessa questa ‘diagnosi’ complessiva e la ‘prognosi’, sia pure necessariamente generica in questa sede, che essa comporta, decisivo è il ruolo della formazione di un’opinione pubblica nazionale e globale che dovrebbe premere sui governi assieme alle organizzazioni scientifiche. Obiettivo utopistico, forse, magari soltanto nel senso dell’utopia relativa di cui parlava Herbert Marcuse in *La fine dell’utopia* del 1967: un progetto che non urta contro le leggi naturali, ma che non presenta ancora margini di realizzabilità, data l’ampiezza e la complessità dei fattori che esso dovrebbe coinvolgere.

Dove nasce l’opinione pubblica? Fondamentalmente nella scuola.

Guardando le cose dal punto di vista italiano, come afferma Gabriella Calvano, in un articolo di prossima pubblicazione (“eco” del mese di settembre) i riferimenti giuridici per stimolare azioni dell’esecutivo esistono: l’articolo 9 della *Costituzione della Repubblica Italiana* e l’obiettivo 4.7

dell'Agenda 2030. Questi riferimenti vanno trasformati in una *scelta strutturale* e promuovere “la capacità di immaginare e progettare futuri diversi e di agire individualmente e collettivamente”.

Occorre, quindi formare i docenti; stabilire un approccio di Istituto, non di singole lezioni, cioè occorrono scuole *eco-attive*; attuare un radicamento nel territorio come *metodo*: gli studenti osservano, mappano, interrogano i dati locali, formulano proposte per chi amministra; creare un'alleanza educativa tra scuola, enti locali, università, terzo settore e comunità, *democratizzando le conoscenze scientifiche e i processi decisionali sul che fare nel territorio*.

Anche mettere in opera tutto questo richiede un soggetto politico strutturato.

7.

Come rilevato da Monica Bernardi “Le ondate di calore evidenziano le priorità delle costruzioni delle città: quanto si è investito nella mobilità, nelle superfici impermeabili, nell'espansione edilizia e nel consumo del suolo e quanto poco nel microclima, nell'ombra, nell'acqua, nella qualità della permanenza nello spazio pubblico”? Esposizione, protezione, distribuzione del caldo, sedimentatesi nelle scelte urbanistiche di decenni evidenziano, inoltre, le disuguaglianze sociali e la mancanza di opportunità sociali: quanto si soffre il caldo dipende dalla casa che si abita, dal quartiere in cui si vive, dal lavoro che si svolge, dall'età, dal reddito, dalla possibilità di spostarsi o di cambiare orari, dalla presenza o assenza di alberi, acqua, servizi e reti sociali intorno a noi. La “città calorifera” è la città che, attraverso la propria forma materiale, le proprie infrastrutture, regole d'uso e priorità economiche accumula calore e ne distribuisce in modo disuguale gli effetti, creando diverse “geografie di vulnerabilità”. Secondo quanto risulta, 1/3 della popolazione europea vive in affitto e non può decidere se installare schermature, rifare l'isolamento, sostituire serramenti.

Non si tratta di mera “natura”, ma di natura modellata dall'antropocene e da un preciso modo di produzione della ricchezza sociale. Nel volume del 1968 *Il diritto alla città* (pubblicato da Ombre Corte nel 2014) Henri Lefebvre afferma che l'industrializzazione e la speculazione hanno trasformato le città in macchine per produrre e accumulare capitale, emarginando i lavoratori; egli propone il pieno accesso ai servizi urbani per ridurre la segregazione sociale; ogni cittadino deve avere il diritto di partecipare a plasmare l'ambiente in cui vive, facendo della città un' “opera collettiva”; il che significa: diritto alla produzione collettiva dello spazio, produzione che comprende, dal punto di vista ecologico, anche la produzione di microclima che viene a essere, dunque un *bene comune*. Democratizzazione della produzione dello spazio urbano, dunque.

Si può ipotizzare, secondo Monica Bernardi, una *governance* del fresco all'incrocio di tre tradizioni: 1) la *smart city* che offre strumenti di misurazione, sensori, mappe tecniche, dati

satellitari e piattaforme di segnalazione – ma la misurazione diviene *politica* soltanto quando modifica decisioni e allocazioni delle risorse; 2) la città condivisa che porta al centro usi collettivi, cura, patti, responsabilità diffuse e amministrazione condivisa; 3) la città sostenibile e la *climate governance* che insistono nell'integrazione tra adattamento, mitigazione, pianificazione ordinaria e *multilevel governance*.

Posto quanto detto, la città capitalistica deve cambiare con il cambiamento climatico che la città capitalistica stessa ha contribuito a creare; per fare questo occorre riorientare la produzione a generare mero profitto (per incrementare unicamente il P.I.L.) tendenzialmente infinito a progettare il finito, l'umano, il naturale. Perché la spinta all'infinito minaccia la biosfera, che è finita. Gli antichi pensatori greci avevano intuito il volto minaccioso dell'infinito e avevano identificato la vita nel *kòsmos*, che è ordine, cioè finito; perfetto, cioè finito è il bene, secondo Platone (dialogo intitolato *Filebo*); perfetto, cioè finito, completo è il motore immobile del libro XII della *Metafisica* di Aristotele; perfetto, cioè finito è il cosmo secondo Epicuro e il *lògos* degli Stoici; non a caso queste figurazioni sono il “riflesso” di un'economia statica, orientata a coprire il bisogno, mentre l'economia capitalistica è orientata a soddisfare l'ansia di infinito.

Per proporre una simbolizzazione del percorso dell'ecologia politica si potrebbe dire che, per essa, si tratta di *mettere da parte* Faust e di *riscoverire* Prometeo (“il più grande martire del calendario filosofico”, secondo Marx), colui che dona le tecniche agli esseri umani come integrazione finita e come continuazione dell'ordine finito della *phýsis*, della natura.